

## Nel Piano del Sale.

Appunti di viaggio del socio, magg. A. M. TANCREDI (1).

(con 26 illustrazioni e una cartina).

La nostra benemerita Società Geografica fin dal 1908 aveva prestabilito la esplorazione della Dancalia Etiopica e ne aveva preparata l'esecuzione.

Una serie di circostanze imprevedibili ed irremovibili fecero rimettere di un anno la spedizione, nella speranza che, mutate le cose, ogni ostacolo fosse rimosso; ma pur troppo le cose non mutarono.

I soliti ritardi etiopici nella trasmissione dei lascia passare; la situazione politica tutti i giorni aggravantesi; lo avanzare della stagione, conseguente a tanti indugi, resero non consigliabile la spedizione nell'anno seguente, 1909.

Però la Società non volle lasciar passare l'anno senza dar prova della sua attività e stabilì che quella parte del programma dell'esplorazione che avrebbe dovuto svolgersi entro al territorio Eritreo, al ritorno della spedizione dalla Dancalia Etiopica, fosse in anticipazione eseguito, e decise di far percorrere l'Assaorta e parte della Dancalia Italiana dal personale che, in epoca più opportuna, avrebbe poi ripreso il viaggio nella zona ignota di Etiopia.

Così si radunarono in Massaua tre dei componenti della spedizione con mandato di percorrere e studiare l'Assaorta.

Tutti i preparativi essendo stati fatti in Massaua, non conveniva risalire lo altopiano Eritreo per iniziare dall'alto le escur-

---

(1) La conferenza, tenuta in Roma il 27 novembre 1910, fu estratta da questi appunti.

sioni, e logicamente diveniva preferibile approfittare della situazione del punto di partenza, entrando in Assaorta dal basso.

Questa via avrebbe concesso di poter osservare la parte alta della Dancalia Italiana ed un tratto della zona costiera a sud di Massaua: studi inclusi essi pure nel programma originario della spedizione.

Di queste considerazioni la Società Geografica era a giorno e ne aveva riconosciuta la giustezza.

Per ragioni che qui è inutile accennare soltanto uno dei tre componenti della spedizione fu in grado di partire.

Percorse la zona costiera, si soffermò a studiare le saline naturali della penisola di Buri e, giunto sul limitare della grande depressione dancala, trovando favorevole la stagione e più favorevoli le circostanze, poichè, secondo le abitudini secolari, gli indigeni avevano già sospeso i lavori di estrazione del sale, credette di non lasciar sfuggire il momento e si avventurò nel Piano salato.

Visitò la sezione settentrionale della grande depressione che porta il nome di Ghebrò e, perdurando le favorevoli circostanze, puntò al monte Dellól e più a sud pel vasto deserto di sale, fin che trovò alcuni tagliatori che lo informarono dell'arrivo al lago salato dell'ultima carovana annuale abissina.

A questo punto prudenza volle di non proseguire più oltre. Il Negus non era stato informato del viaggio; il capo locale, ciò che importava di più, nemmeno; la situazione politica era molto difficile; la stagione molto inoltrata ed il soggiorno in quella località evidentemente ed inutilmente pericoloso.

Poggiò verso nord-ovest e raggiunse l'Assaorta, scopo della escursione.

Ecco l'origine di questa punta verso il piano salato.

Veramente non si può parlare di una — Esplorazione del Piano del sale — perchè tale scopo non fu raggiunto. Di fatti chi si propone tal cosa ha per meta ultima la grande salina di Asa-alé, (Assálé) ed il vulcano Ert-alé, soli soggetti sui quali si hanno poche ed incerte conoscenze; soli argomenti di curiosità scientifica e d'interesse geografico: si tratta adunque di una breve — Punta nel Piano del sale.

E questa piccola punta nella poco nota regione non è senza interesse, specialmente perchè essa è naturalmente collegata ad

una questione di somma importanza economica, quella della produzione del sale moneta per l'Etiopia.

Il paese che si descrive è arido, desolato e dantescamente orrido; poco amena e tediosa ne riuscirà in conseguenza la descrizione.

Appartiene a quella maledetta fascia che cinge tutta la parte nord-orientale dell'Africa e pare abbia il triste privilegio di spaventare coloro che vi giungono per la prima volta e gli osservatori superficiali; a quella fascia malaugurata che dette origine alla triste leggenda, non ancora sfatata, che dipinge la Colonia Eritrea come un vasto campo di sassi e sabbie. Essa invece, per chi approfondisce le osservazioni con intelletto ed amore, sta come l'ostrica alla perla, come la ganga al minerale. La zona desertica spaventosa racchiude e cela le felici boschive montagne e le fertili pianure delle alte terre Eritree ed Etiopiche.

Però la zona desertica ingrata è sommamente interessante sotto l'aspetto naturale, perchè presenta ancora molti problemi non soluti; interi capitoli affatto nuovi della storia della faccia della terra.

La regione percorsa oltre i limiti della Colonia Eritrea non è del tutto ignota (1). I missionari portoghesi che nel 1600 raggiunsero l'altopiano Etiopico la videro dall'alto del colossale bastione; la traversò il Coffin nel 1810; ne parlarono per informazioni Ferret e Gallinier, il Lefebvre, il d'Abbadie e l'Angelot.

La attraversò il Sapeto nel 1850, e per ben due volte il più grande degli esploratori dell'Africa nord-orientale, il Muntzinger. Lo Hildebrandt da Anfila nel 1872 raggiunse e descrisse il vulcano Ert-alé. In parte la esplorarono lo Zichy nel 1880, il capitano Bongiovanni, lo allora tenente De Vita nel 1901; il capitano Garelli ed i topografi dello Istituto Militare negli anni seguenti e finalmente nel 1905 i professori Marinelli e Dainelli. Questi ultimi giunsero al parallelo del vulcano Marahò e raccol-

---

(1) Per la parte compresa entro i limiti della Colonia Eritrea, cfr. CONTI ROSSINI, *Al Ragali*; ODORIZZI, *La Dancalia settentrionale*; MARINELLI e DAINELLI, *Delle condizioni altimetriche e dei limiti della grande depressione Dancala - Il vulcano Alid - Il Marahò - Cenni sommari sopra i risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, ed altri studi, in *Rivista Geografica Italiana*, dal 1906 al 1909; DAINELLI, *Lettère dall'Eritrea*, vol. 2°.

sero in parecchie pregevoli pubblicazioni tutto quanto si conosce fino ad oggi sulle condizioni altimetriche, sulla geologia, sul vulcanismo della regione dancale e già presentarono i primi risultati dei loro studi che lasciano sperare una più completa e scientifica illustrazione dei luoghi in prossime pubblicazioni,

\*  
\* \*

Lasciata Massaua nel marzo 1909 e l'oasi di Archico, verdeggiante ancora per le acque abbondanti del sottosuolo, e seguendo la costa brulla e sabbiosa, ovvero passando per la depressione fra il Ghedem ferrigno e le estreme propagini dello altopiano Eritreo, si fa capo a Zula, grosso centro abitato, ricco di bestiame bovino e di cammelli, che sorge a poca distanza dalle rovine della Greca Adulis, emporio commerciale sul mare Eritreo.

Se le importanti costruzioni messe a luce dagli scavi della Missione Paribeni-Gallina nella brevissima campagna archeologica promettono tesori ad una maggiore costanza nell'esplorazione, lo studio del fenomeno che produsse le successive tre demolizioni dell'abitato preistorico e della colonia greca rende penseroso l'osservatore non indifferente.

Le tre platee archeologiche mettono oggi alla luce tre aggregati umani sepolti quasi certamente da tre piene dello Haddas, che si ostina a ricoprire di limo fecondatore la interminabile pianura.

Fra le rovine, seduto sopra un tronco di colonna giacente, un ascaro della scorta cantò: « Nella bocca del leone una volta le api fecero il miele ed il leone non le cacciò, perchè il miele è dolce ».

Parve a chi udiva che il leone potesse rappresentare lo Haddas ruggente nelle piene spaventose e che le api industrie volessero significare i coloni dell'avvenire, forse Italiani, che, incatenato con dighe e sbarramenti il torbido torrente, trarranno dalla fecondata pianura il miele delle messi ubertose e la fioritura nivea dei fiocchi del cotone.

La pianura si estende a perdita d'occhio, eguale, livellata, salina verso la sponda e profondamente incisa da canali torrentizi che a mala pena contengono le abbondanti piene estive.

Nella località detta Feter, allo sfocio dello Allantò, è perennemente aperto un gruppo di pozzi ove convergono le mandre degli Assaortini che scendono annualmente alla costa per sfruttare

i pascoli invernali. Vi si raccolgono oltre 6000 capi di bestiame bovino ed innumerevoli capre nella stagione propizia.

La vita ferve attorno ai pozzi. Le mandre vi si succedono dall'alba alla notte: i pastori s'affaticano a riempire gli abbeveratoi di terra argillosa, sempre scarsi alla gran sete del bestiame che si rinnova, e s'incitano cantando; vi giungono le donne a riempire i loro otri caprigni per gli usi domestici; vi convengono



FIG. 1<sup>a</sup>. — *Feter. Gli abbeveratoi di terra argillosa.*

i capi delle tribù a bandire gli ordini del governo, a rendere giustizia sulle piccole liti di loro competenza, ed a riscuotere i tributi; s'intavolano colà i commerci, s'intessono i matrimoni e le alleanze. I pozzi sono, per queste popolazioni nomadi, il centro della vita, il foro, la passeggiata, il ritrovo giornaliero.

Approfittano dei pozzi di Feter gli Assaortini delle tre maggiori tribù, gli Asa Lisan, gli Asa Cheri ed i Biet Lelisc.

Poco oltre Feter la natura del terreno varia. Incominciano i primi segni di quello squallore che non abbandonerà più il viaggiatore per miglia e miglia lungo la costa e per grande profondità della zona costiera.

Qui un giorno, non lontano geologicamente, arsero i fuochi sotterranei e mutarono la faccia della terra. Parallelamente alla

costa, nella grande fossa del Mar Rosso, si aprirono allineate numerose bocche vulcaniche. Emersero lentamente dalle onde del mare pliocenico e lentamente staccarono con un argine potente un braccio di mare. La baia di Zula occupò allora tutta la vasta depressione dancala.

Alcuni dei vulcani allineati lungo l'argine, sopravvissuti ai minori fratelli, costruirono con le loro deiezioni successive dighe che

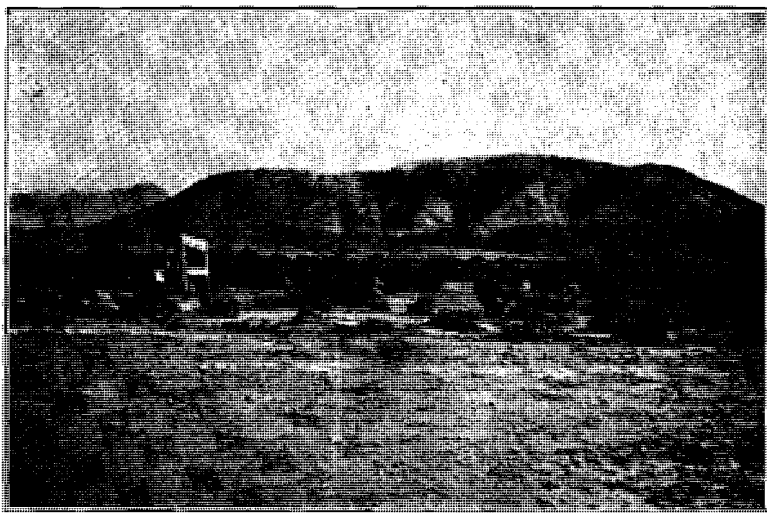


FIG. 2ª. — Arafále. Il vulcano Dólah.

si allungarono fino al prossimo continente ed il lungo braccio di mare risultò spezzato in tante conche, o bacini, o laghi, posti in fila.

Il vulcano Dólah ed il Jaluà diedero origine alla soglia di Arafále; lo Alid creò un secondo sbarramento e fra i due restò il lago, divenuto più tardi la pianura di Uangabò; il Marahò accumulò ai suoi piedi i detriti che limitano a nord la pianura salata e separano questa dalle conche di Samote e di Badda: lo Ert-alé chiuse il fondo del grande canale e cinse a sud il lago più meridionale o Alel-badd.

Quei laghi si prosciugarono ma lentamente, poichè in quell'epoca remota le piogge dovettero qui essere estremamente abbondanti, mentre altrove durava l'epoca glaciale.

Nel lento prosciugamento si formarono i terrazzi costieri, si

depositò lo zolfo ed il sale che cingono con una fascia quasi continua la grande depressione.

Le prime manifestazioni dell'attività vulcanica si presentano a poche ore da Zula. Sono le acque calde da Azfát. Sgorgano presso la riva del mare nella panchina di travertino e formano un laghetto ed una palude nella quale vive prosperamente una colonia della strana pianta, del genere dei fichi, detta in assaortino

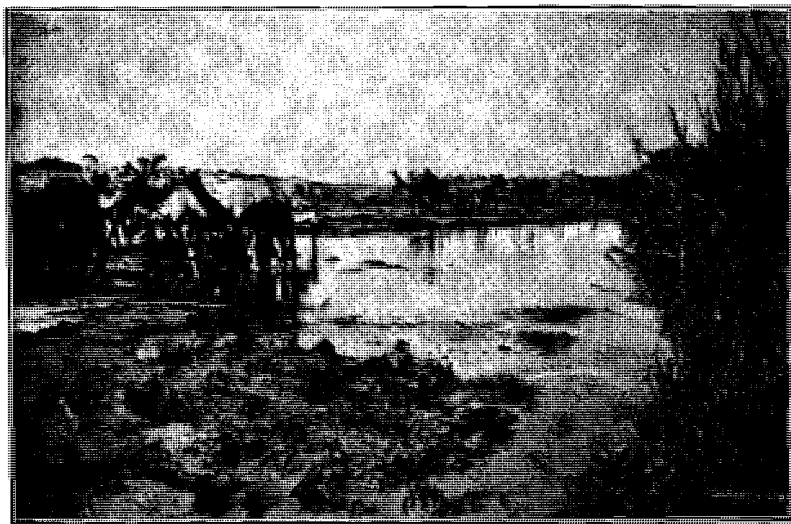


FIG. 3ª. — Azfát. Le acque calde.

*sauró* (dobera glábra) dal verde glauco e perenne. L'acqua ha la temperatura di  $42 \div 45$  centigradi: la bevono i cammelli delle numerose greggi che vivono nelle vicinanze; vi accorrono i malati perchè ha fama di virtù miracolose; vi si bagnano tutti i passanti perchè si ritiene ch'essa fortifichi i corpi.

Al nostro passaggio un vecchietto tutto rattappito dall'artrite, accompagnato da un figlio appena decenne viveva in una misera capanna accanto al laghetto e con costanza e fede si bagnava due volte al giorno. Non possedeva che il solo straccio ond'era coperto; vestimento, lenzuolo da bagno; e forse anche lenzuolo funebre.

Arafále, o secondo la filologia della parola Arefé-laé o l'acqua del riposo, è un piccolo centro permanentemente abitato posto sul mare, a piedi del vulcano Dólah.

Questo vulcanello che mostra perfettamente conservato tutto il suo apparato eruttivo a doppia bocca, e assieme ad esso il prossimo e maggior fratello, il Jaluá, hanno verso oriente proiettato i loro prodotti nel mare Eritreo profondo, ove andarono dispersi, ma verso occidente, riempito lo stretto e poco capace braccio di mare, si sono riattaccati alla terra ferma con una diga



FIG. 4ª. — *I cammelli bevono l'acqua di Asfít che ha la temperatura di 42-45 centigradi.*

che può prender nome dal colle di Disció che la scavalca e pel quale si discende in Uangabó.

L'attività vulcanica del Dólah mantiene in vita le sorgenti termali di Togdá, e numerose fumarole.

Quelle sgorgano sulla riva del mare a sud del Dólah in un boschetto di *sauró* e vengono regolarmente coperte dalle alte maree; hanno fama di grande virtù medicinale e temperatura di 54 gradi cent.

Dalle fumarole è più nota una grotta calda o stufa alla quale accorrono gl'indigeni fin dallo Scioa per curare una delle più diffuse e laide loro malattie. In questa grotticella, come in quella notissima del cane presso Pozzuoli, si notò produzione di gaz irrespirabili e la temperatura di 51 centigradi.

Sul cratere del vulcano Dólah tutti gli anni i Miniferé, numerosa tribù di Assaortini, si recano, in un giorno stabilito, a sgozzare capre nere agli spiriti della terra.

Li chiamano Dellól, voce simile all'altra tigrina « Alaúl » con la quale si denominano gli spiriti maligni, i diavoli. Forse perciò qualcuno credette che « dellól » nelle lingue Saho e Dancala potesse significare « vulcano ».

Sono invece dellól, i poveri ciclopi, i meschini centomani, i titani ed i giganti favolosi di questa gente di più breve fantasia dei fratelli del classico occidentale.

La loro famiglia in Dancalia è numerosa: ogni cono e conetto vulcanico ne possiede qualcuno, ma i maggiori della regione abitano le cime del Jaluá presso Arafále e dello Ert-alé al fondo del Piano Salato.

Quello del Jaluá è inoffensivo se non è provocato. Proibisce a chiunque di accedere al monte, tranne alla tribù dei Data-Uaddo che annualmente gli fa omaggio di un bue bianco e rosso. Ma la cima del monte è vietata anche ai Uaddo: soltanto il capo riconosciuto della tribù vi ha libero accesso, come colui che vi accompagna la vittima pel sacrificio.

Tutto sommato, se i diavoli concedono il libero pascolo sui fianchi del vulcano ai soli Uaddo ed al loro capo, essi sono felici di custodirsi gelosamente il privilegio diabolico ad esclusione delle altre tribù sorelle.

Meno male che i diavoli riconoscendo i dritti della civiltà non hanno mai giocato alcun tiro ai pochi bianchi che si avventurano nei loro recessi.

\*  
\* \*

Dalla soglia del colle Disciò si scorge tutta la vasta pianura di Uangabò tremolante per le vibrazioni dell'aria riscaldata. Durante la stagione delle piogge invernali l'ampia distesa risuona dei mugghi festosi di tutto il bestiame dei Miniferé, che la ritengono come loro esclusiva proprietà.

Una canzone popolare Minifera descrive poeticamente le delizie della sede invernale di Uangabò: « o Uangabò gioconda, Uangabò nostra terra. Vi sono struzzi danzanti le danze di guerra. Vi sono cinghiali dai denti piegati ad arco grande. Vi sono gazzelle dalle bianche terga, vi sono antilopi figlie di Alì; oh! cinque di esse

vengono, poi tornano via in cinquanta (per la ricchezza dei pascoli vi si moltiplicano meravigliosamente). O Uangabò nostra terra, ove non abbiamo tribunale straniero, ove non abbiamo tributi da pagare!» (1)

Molte di queste cose furon viste realmente in Uangabò, struzzi, cinghiali, gazzelle ed antilopi, ed anche l'esattore dei tributi, pur troppo!

Sulla grande distesa poco alberata qua e là si elevano piccoli



FIG. 5ª. — *La pianura di Uangabò.*

monticelli isolati, tondeggianti. Sono lillipuziani apparati eruttivi estinti, emergenti oramai come isolotti neri nel mare giallo delle alluvioni che ha ricolmato la pianura. I conetti si raffittiscono man mano che si procede verso mezzogiorno e si raggruppano intorno alla maestosa mole del vulcano Alid che serra la pianura e costituisce la seconda soglia sbarrante l'antichissimo fjord di Zula. Ad occidente cade bruscamente sulla pianura la massa scoscesa dello altopiano.

Il vulcano Alid fu studiato di recente dai Professori Marinelli e Dainelli. L'attività del grande monte è tuttora rivelata da fumarole a 92 cent. e da sorgenti termali solforose.

(1) Riferita dal cadi dei Miniferi « Scech Abdalla Eluán » e riportata già dal Conti Rossini nello *Al Râgali*.

Il gran circo craterico terminale del vulcano è abitato dalla tribù Minifera degli Ahmed Caiuia che pascolano le loro bestie nei prati fertili posti entro il circo e bevono le acque solforose raffreddate.

Questa dell'acqua è la grande questione della zona costiera. Non se ne trova un filo in tutta la pianura di Uangabò e per molte marcie più a Sud. E pure in fondo alla gran conca non deve mancare un velo acquifero; la conformazione del terreno lo concederebbe. Ultimamente il Comm. Luigi Baldacci, capo dell'Ufficio geologico, percorse la regione al seguito di S. E. il Governatore e segnò le località ove sarebbe opportuno fossero fatti assaggi di pozzi e fu disposto per la ricerca.

Lo Alíd ha colle sue deiezioni coperte vaste estensioni a nord ed a sud. Queste desolate ed orride plaghe sono conosciute col nome di *Oss* che in dancalo forse corrisponde a lava, poichè portano il nome comune di *oss* tutti i terreni di lava nera, scoriacea, a corda, risuonanti sotto i passi con suono di tamburo e di cocci rimestati, che feriscono i piedi e stancano l'occhio. Il suono è reso dai dancali colle sillabe *fakk-fakk*, con molte aspirazioni rauche, e qualche zona porta l'appellativo di *fakk-fakk-jé*, cioè il suolo *che fa fakk-fakk*.

Tratto tratto piccoli spiazzì sabbiosi fra le lave danno ricetto a qualche misera e stentata acacia spinosa che non osa levarsi e striscia sul suolo da sud a nord, adattandosi al vento dominante.

\*  
\* \*

Poichè uno degli scopi di studio era la produzione del sale, dallo Alíd si ritornò verso nord per una fuggevole visita alle saline naturali di Bardóli in penisola di Buri.

I rilievi costieri che si spingono a nord a costituire l'ossatura della penisola che limita ad oriente la baia di Zula, si biforcano, dando origine ad una duplice serie di colline marginali nella penisola che mandano dagli opposti versanti interni le acque al solo torrente di qualche importanza, che coi nomi di Elál, Afá-Uré, Asá-Boló, Embujù e Dagúra va a sfociare in uno stagno salato il quale occupa il fondo della depressione frapposta fra i rilievi marginali.

Sono elevazioni di poca entità, di natura scistosa alla base e basaltica alla sommità, fatti a ciclopici gradini raccordati da piani levigati.

Si scende nella valle dello Elál per una forra, un vero cañon a pareti verticali, per salti di rocce paurosi e pericolosi: una vera scala del diavolo: si segue poi il letto del torrente fin quando un affioramento di basalto, respingendo le acque sotterranee alla superficie, dà origine ad una delle tante caratteristiche pozze.



FIG. 6ª. — Pozzi di Dagúra.

È la sola acqua affiorante della regione; più a nord s'incontrano i pozzi di Dagúra e Buia-buia, ma l'acqua ne è tanto salina da esser tollerata a mala pena dal bestiame.

È naturale che a questa pozza convenga tutto il bestiame domestico del paese durante il giorno, e quello selvatico notte tempo.

Chi si sofferma ai pozzi di Elál è sicuro di non riposare: il mugghiare ed il belare dei bestiami e la cantilena monotona dei pastori dall'alba a notte, poi il fischiare degli sciacalli, l'ululare tetro delle jene ed il galoppare sfrenato di squadroni di asini selvatici impediscono sonno e pace.

Nella oscurità facemmo qualche fucilata contro un branco di animali giunti al galoppo. Restò morta una bella femmina di asino selvatico e la spoglia trovasi oggi al Museo Civico di Genova.

Nessuna traccia di carovane di mercanti su questa strada: passano tutte per la via costiera più occidentale.

Dai pozzi Elál allo stagno salato di Firháito corre una breve marcia lungo la quale s'incontrano, fra le piante della seta (calo-

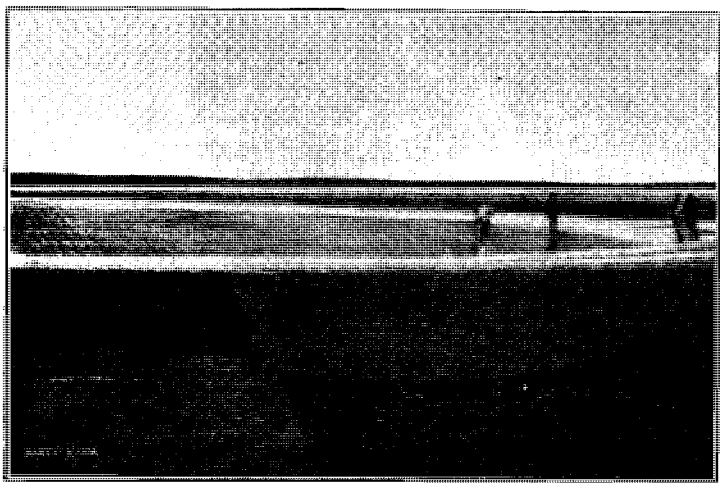


FIG. 7ª. — Bardóli. Stagni salanti.

tropis), i gruppi di pozzi dall'acqua amara di Dagúra e di Buia-Buia; finalmente si apre la pianura che, alberata dapprima, diventa gradatamente coperta di boscaglia, stepposa, e da ultimo desertica.

Quanta desolazione! Ogni traccia di vita e di vegetazione sono scomparse; il suolo è nerastro come di fango rappreso e chiazza da larghe efflorescenze saline. Poi stagni e stagnetti di ogni forma e dimensione dall'acqua limpida come vetro che lascia vedere il fondo sul quale si deposita il sale. La visione diventa fantastica. Tutto è bianco sotto il cielo rovente e le mille faccette dei cristalli salini ripercuotono ferocemente i raggi del sole che dardeggia implacabile.

Negli stagni pare che viva una popolazione di statue di candido marmo. Sono le cristallizzazioni che lentamente si formano attorno

ai frequenti pioli infissi dai raccoglitori del sale per sospendervi l'inseparabile otricello di acqua.

Insensibilmente la pianura si abbassa fin sotto al livello marino e nel punto più depresso si stende a perdita d'occhio lo stagno maggiore, detto di Firháito o di Bardóli.

Da una riva non si scopre l'altra; la superficie vien calcolata in oltre 30 kmq.

Il terreno fra gli stagni è instabile e fangoso, non percorribile senza guide pratiche. Queste dicono che lo stagno maggiore assorbe i minori quando il torrente Elál porta molt'acqua, o quando il mare cresce molto.

E si reputa che questa realmente sia la meccanica della salina.

Le acque che lo Elál ed i suoi affluenti convogliano allo stagno salato sono, anche nelle circostanze più favorevoli, insufficienti a mantenerlo: il bacino imbrifero di fatti è piccolissimo e la precipitazione annua non supera mai i 20 centimetri. Data però la natura del terreno; la poca distanza dello stagno dal mare; la sua posizione a livello inferiore di esso, appare evidente che le alte marée debbano per filtrazione alimentare lo stagno e che l'evaporazione, rapida in questo clima infocato, debba favorire la concentrazione dell'acqua e la salificazione, poichè esse a stenti possono riattraversare la roccia porosa per riconfondersi colle materne onde marine.

La zona salifera presenta tratti percorribili e ricoperti di fango viscido e sdruciovole; più internamente vi si riscontra una fascia o cintura paludosa, ma ancora percorribile con qualche pericolo da gente a piedi, ed un ultimo anello di fango quasi liquido che ingoia uomini e bestie. Troveremo simile costituzione nel Piano Salato e vi accenneremo più largamente.

Si raggiunge lo stagno per una sola via che regge le bestie cariche, ma anche questa è instabile ed è sempre prudente farsi precedere da gente a piedi in esplorazione.

Un tempo l'estrazione del sale era libera; fu colpita da tasse fiscali dagli Egiziani ed il commercio languì; coll'occupazione Italiana, ritornata libera l'estrazione, fu riattivato il commercio; ma ora, per ragioni di varia indole e non ultima per la concorrenza del sale prodotto industrialmente in Massaua, la salina fu quasi del tutto abbandonata.

Quando era in funzione, i più prossimi abitanti l'avevano in certo qual modo industrializzata e, pur permettendo a chicchessia l'estrazione e l'esportazione del sale, ne traevano e preparavano in cumuli considerevoli quantità, che cedevano a mite prezzo a coloro che non volevano darsi la pena di estrarlo e farlo debitamente prosciugare. Era nata così una corrente di scambi sul luogo di produzione. I Data Uaddo di Scium Bilál, di Scium Daúd e di Scium Mohammed Raghe, abitanti presso la salina, tenevano

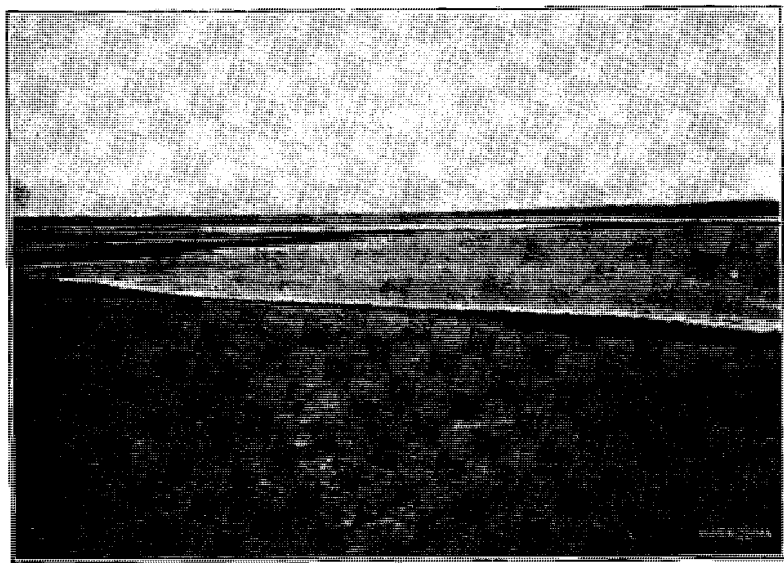


FIG. 8ª — *Bardóli. Stagno salante.*

pronto il sale ed i marinai Ancala con sambuchi ed i carovanieri di Zula ed Afta coi cammelli, gli Assaortini con muletti, asini e buoi da soma lo esportavano e commerciavano dando in pagamento granaglie, tessuti o danaro secondo la mite tariffa stabilita.

Il sale esportato si concentrava poi per via di mare e di terra a Zula ed Arafále, ovvero era addirittura trasportato sui luoghi di consumo, dai Teroa, per la valle dello Alighedé, allo Hamasen ed alla parte settentrionale di Eritrea; dagli Assaortini propriamente detti, per lo Addás ed il Comaile, in Assaorta, nello Achelé Guzai e fino ad Adua; dai Miniferé ed Hasu, pel Dandéro e lo Endéli, allo Scimezana, al mercato di Adaga Hamús e nello Agamè a nord di Adigrat.

Un calcolo del sale messo così in commercio è ora assai difficile, però le informazioni più attendibili concordano nel valutarlo a circa 200 quintali per giornata.

Il sale veniva raccolto colle mani, dopo aver rotto con pioli di legno forte lo strato compatto, trasportato a riva per asciugare, indi ammucciato.

Trovava i mercati principali in Zula ed Arafàle sulla costa, in Adaga Hamus (Scimezana) per lo altipiano. In quest'ultimo veniva scambiato con pari peso di taff o col doppio di orzo. Una quantità maggiore di sale era direttamente consegnata — *brevi manu* — dagli Assaortini e Miniferé alle popolazioni cristiane dello altipiano, sia come canone pel godimento dei pascoli estivi, sia a scambio di granaglie per gli usi delle tribù. La massima parte però veniva smerciata in Tigrai.

Oggi — come si è accennato — tutto questo commercio è cessato. Forse sarebbe miglior consiglio e varrebbe a riattivare l'esercizio della salina, il provvedimento di lasciar libera agl'indigeni l'estrazione del sale, gravandone l'esportazione con una mite tassa.

Non si crede che questa lieve imposizione sullo inesauribile prodotto di Buri possa tornare molto male accetta alle tribù sfruttatrici che erano avvezze a pagare un dritto per il sale, sia agli Egiziani, sia al Governo dell'Eritrea che per un breve periodo aveva date le saline in appalto, e che non hanno facilmente scordati i pedaggi che fino a 20 anni fa pagarono per trasportarlo sui mercati dell'altipiano; a meno che convenienti riduzioni del prezzo del sale artificiale, più puro ed igienico, e maggiori facilitazioni di viabilità non determinino il completo abbandono del sale naturale di Bardóli.

In via pel piano salato la carovana della Società si soffermò nuovamente ai pozzi di Elál e vi fu sorpresa dal vento di SSE detto anche *camsin*, ma impropriamente perchè per buona fortuna non dura i 50 giorni promessi dal suo nome (*camsa* in arabo vuol dire cinquanta).

Del *ghelálto*, come il vento di SSE è chiamato in lingua dancala, si era avuto un primo saggio in Arafàle, ma in Elál si presentò in tutta la sua terrificata maestà.

Un nero nembo, come una cortina di nebbia, si avanzava pel piano; era preceduto da una folata di aria calda come quella che

si sprigiona allo aprirsi dei forni di una macchina a vapore. In un momento tutto fu oscurità e polvere accecante, penetrante nei polmoni e sotto le vesti.

Per entro al gran polverone il vento giungeva ad ondate regolari con un certo intervallo costante, calde come una vampa, sferzanti la sabbia come tormenta di neve che cerca le fessure delle cassette, le asole e le doppiature degli abiti. Gli oggetti diventarono infocati e scottavano del tutto, il respiro era mozzato,



FIG. 9ª. — Bardóli, Raccoglitori di sale.

l'acqua rapidamente svaporava, ed allora istintivamente tutti si rivolsero contro vento, le bestie si posero accovacciate ed allungarono i colli sul suolo, gli uomini bocconi e tutti con mossa involontaria tratto tratto scrollavano dalle spalle lo strato di sabbia che si era depositata, come se un oscuro istinto avesse suggerito di difendersi dalla minaccia urgente di restar sepolti senza scampo.

La sabbia sottilissima, rossiccia, spinta dal vento, battendo contro le pareti rocciose si inalzava in polverio finissimo che attenuava le tinte calde del cielo e sfumava tutte le linee dei profili; si ebbe l'illusione allora di vedere il paese attraverso ad un vetro giallo e tutte le montagne all'orizzonte emetter fumo.

Quando infuria il vento è impossibile distinguerne la provenienza. Par che venga da tutti i quadranti dell'orizzonte; di fatti muta direzione a seconda degli ostacoli che incontra e fa mille

vortici, risucchi e rimbalzi, poi si solleva ed in più alta regione ripiglia il suo diretto cammino.

La bufera che s'era messa verso le 10, cessò fortunatamente al tramonto.

A quale orrenda maestà deve questo fenomeno assurgere nelle deserte spianate di sabbie mobili della depressione dancale è facile immaginare.

Il ghelalto, a quanto pare e secondo dicono i nativi, infila e spazza la depressione dancale e le pianure sabbiose costiere e carico di polvere minutissima batte contro il massiccio del vulcano Alid, ove si divide in due rami dei quali uno con direzione NNE infila la penisola di Buri, e lo conosciamo; l'altro continua direttamente verso NNW e N per Arafale e la pianura costiera, fino a Massaua ove spianta le leggere costruzioni indigene di paglia e stuoie e scoperchia ed abbatte quelle più solide in pietra od in legname edificate dagli Europei.

Di solito si presenta dal dicembre all'aprile.

Durante il breve soggiorno in Buri e nelle vicinanze si ebbe occasione di stare a contatto stretto con le tribù dancale italiane che vi erano convenute per ragioni di pascolo. Questa povera gente, degenerata ed abbruttita dalla mancanza di relazioni e dalla ingratitudine del territorio che abita, rappresenta uno dei più bassi campioni delle popolazioni Eritree.

Fisicamente la gente non è bella: di statura non vantaggiosa, di colorito non deciso, emaciata generalmente dagli stenti e dalle ingiurie dell'ambiente nel quale vive, stanno moralmente ad uno dei più bassi gradini dell'umanità. Ciarlieri, frivoli, di mala fede, prepotenti coi più deboli divengono umilissimi verso il potente; traditori per istinto hanno elevata la bugia a sistema, ad arma di difesa, a consuetudine di vita, di tal che diffidare di essi non è prudenza ma necessità.

La condizione sociale loro è miserrima. Non aggregati di persone, non case stabili, nessuna cura per il presente, nessuna previggenza pel futuro; seguono macchinalmente le greggi, attendono per abitudine tradizionale alle povere occupazioni di estrazione e taglio del sale od alla pesca, in quanto valgono per nutrirli, ma non sentono alcuna spinta a qualsiasi miglioramento che, o disconoscono, o disprezzano ed in ogni modo respingono.

Se la condizione sociale degli uomini è tale, più bassa ancora

e lacrimevole è quella della donna che per religione, per consuetudini e per brutalità mascolina di possesso è tenuta in condizione più che servile; compressa ed oppressa.

Da bambina, la donna è impiegata come bestia da soma assieme alle anziane ed alle vecchie; più tardi ha un breve fugace lampo di splendore, mentre è sposa o in attesa dell'erede della casa; dopo pochi anni, sfiorita, sudicia, laida, ritorna alla condizione di bestia da carico, mentre il signore e padrone, forte delle larghezze della religione, costruisce una nuova capanna e vi trae una novella sposa per apparecchiarsi una nuova serva.

Non è raro il caso di donne che tutte le notti partendo dalle capanne due ore innanzi alle prime luci dell'alba si recano al pozzo lontano oltre quattro ore, vi riempiono gli otri ircini e li caricano sulla schiena sorreggendoli con una corda che passa sul petto, al sommo dei seni. In lunghe teorie poi sostenendo il peso di oltre trenta chilogrammi colle mani intrecciate sotto l'otre molliccio e diguazzante, con andatura barcollante si avviano per la lunga strada del ritorno a casa. I seni flosci, penduli e bagnati battono sulla pancia raggrinzita, l'otre gocciolante ammolta il succinto cencio che le cinge ai lombi, il fazzoletto azzurro unto di grasso che portano sul capo esala, percosso dal sole rovente, tutti i suoi malvagi odori di becco, di stalla, di putredine.

A star loro accanto non si resiste: il puzzo vince qualsiasi narice più ferrata; a tentare di attaccar con esse discorso volgono la schiena e nascondono la faccia nel cencio unto che copre il capo, così come fanno le scimmie impaurite che si accoccolano, volgono le terga e nascondono il muso fra le cosce.

E dire che queste sono le rappresentanti del sesso della Venera di Milo e delle nostre « lontane sognate! »

Questa popolazione semi-selvaggia è fortunatamente poco numerosa nella Colonia Eritrea. Non eccede i 9,000 individui.

Quanta differenza fra questi esseri abbruttiti o non sviluppati e gli altri 320,000 abitanti della nostra buona Colonia; i nostri musulmani commercianti e pastori, cui arricchiscono i chiusi addiacci oltre a 600,000 capi bovini; i nostri vivaci ed ardenti cristiani, proprietari delle liete e feconde terre dell'altopiano, ove biondeggiano le messi, ove le mandre, ormai quasi del tutto immunizzate, si moltiplicano incessantemente ed hanno già raggiunta la confortante proporzione di un capo e mezzo per abitante!

Nell'anno 1909 la popolazione Dancala fu duramente provata dalle febbri malariche che menaron stragi decimando addirittura le tribù. Si presentarono casi pietosi. Il capo della tribù Asa-Mohammédu dei Damhoéita ad esempio, era morto di febbri; tre figli lo avevano seguito nella tomba; più di metà degli uomini della tribù erano finiti, l'altra metà batteva i denti fra le strette della malattia. Una frazione degli Ali Chefártu era ridotta ad una sola famiglia e questa ad un uomo sessantenne, tale Ali Biddár ed alle sue tre mogli abitanti in tre capanne separate e lontane, poichè fra le tre donne non correivano vincoli nè di affetto nè di simpatia.

Il povero patriarca, pur essendo persona facoltosa, era obbligato ad accompagnare giornalmente all'acqua di Elál la mandra di una delle tre mogli e l'acqua era lontana oltre quattro ore dalla residenza. Viveva così facendo la spola fra le luride capanne e la fonte, mezzo febbricitante, coi piedi addolorati e tremanti.

Il Governo della Colonia fu largo di distribuzioni di chinino, larghissima fu la nostra Società ed oramai fra la misera gente è entrata la fiducia nel farmaco, tanto che guai a lasciare non custodita o chiusa la cassetta del chinino dello Stato: veniva o vuotata o addirittura asportata.

Ma quale stento nel conferire e farsi intendere da questa gente! Si adoperavano due o tre interpreti e le risposte giungevano o quando la domanda era divenuta inutile o quando era stata scordata — dissonante sempre; talora strabiliante.

In un lurido stambugio una donna si contorceva in preda ad atroci dolori. Per non avventurare un medicinale con evidente pericolo, a mezzo di tre interpreti le fu chiesto — Sei incinta? — Gli'interpreti discussero fra loro la convenienza di fare la domanda, poi si decisero e con tre lunghe discorse la domanda fu fatta; la donna rispose, le sue parole fecero la strada inversa e finalmente giunsero all'interrogante.

Alla domanda — Sei incinta? — corrispose questa strana affermazione: — Da quattro anni, se non provvede il Governo!!!

\*  
\* \*

Ma l'escursione in Buri portò la carovana, come porta noi, fuori della diretta via del Piano Salato.

Anzi che ritornare sui propri passi, la carovana seguì per un tratto la costa, poi, obliquando verso sud-ovest, riattraversò la colata meridionale delle lave dello Alíd, la pianura sabbiosa di Samote, il torrente Dandéro e si diresse a Renda Coma, allo sbocco dell'Endeli nella pianura di Badda.

È un itinerario noto e parecchie volte descritto, ma non sarà superflua qualche impressione di viaggio.

Furono marce faticose, ora per la sabbia sciolta della spiaggia,



FIG. 10ª. — Il patriarca Ali Biddár, dancalo.

ora sulle lave ferrigne, spugnose e taglienti; poi per le sabbie mobili delle dune del deserto e finalmente attraverso alle tristi regioni del basso Dandéro e del basso Endeli.

Finchè si seguì il mare, il vario paesaggio della costa sinuosa, i profili arditi delle isole che nelle afose mattinate parevano galleggianti in una tenue nebbiola azzurrina, ingannavano e temperavano le asprezze della via, ma più tardi il deserto pietroso di colore ferrigno, mentre nella luce incerta delle albe plumbee illividivano i monti circostanti e tutto il paesaggio assumeva un aspetto spettrale, mentre i muletti mal reggendosi sui piedi indolenziti, facevano risuonare le pietre metalliche, vinse ogni passato ricordo.

Dall'alto di un conetto vulcanico, dominante sulla distesa bruciata, la vista spazia sulla vasta colata di lava.

Dovette essere un mare di fuoco; un vasto campo di morte con cento bocche spalancate verso il cielo urlanti voci poderose, eruttanti sassi e fuoco in una rivolta disperata: oggi ha l'aspetto di un paesaggio lunare, quale la fantasia lo ricostruisce osservando una carta selenografica.

Che se gli antichi favoleggiarono di poderosi assalti mossi agli dei dagli abitatori delle viscere della terra, l'idea dovette essere generata dallo spettacolo di una pianura come questa, mentre le numerose bocche vomitavano fumo, fiamme e materiali incandescenti verso il cielo che a sua volta e con pari violenza pareva rispondere alle offese coi fulmini e le tempeste, mentre con strepito pauroso si confondevano i boati della terra con i tuoni del cielo; il grandinare delle pietre ricadenti ed il sibilo dei venti temporaleschi.

Questa immensa colata di lava (oss), che prende vari nomi, Garráito, Afiogrì ed altri, si stende per chilometri e chilometri, sempre uguale, nera, contorta, deserta, tagliente, feroce per i piedi nudi degl'indigeni e per gli occhi mentre c'è il sole. Nemmeno i nativi osano affrontarla di giorno durante la calda stagione.

D'un tratto, con un brusco passaggio, dalla nera lava s'entra in un terreno soffice per sabbia finissima gialliccia tendente al bianco.

È la pianura mal famata di Samóte, più bassa del livello del mare, è il vasto campo sul quale si distesero le lave dello Alid.

La pianura si apre a perdita di vista. Dapprima é resistente al passo e ciottolosa a sassi arrotondati, come fossero stati fluitati, ed ha vegetazione di acacie spinose; poi le sabbie divengono più sciolte e la vegetazione si fa stentata, di bassi cespugli di *herùm* (o *hetùm*) (*suaeda monoica*), finalmente le sabbie divengono scioltissime e mobili. La vegetazione è ridotta a magri cespugli di erba coriacea e tagliente di tipo desertico e le sabbie prendono forma di dune, orientate nettamente da NE. a SW., cioè in senso perpendicolare al vento dominante, cui presentano lunghi pendii morbidi, per cadere con rapido declive sottovento.

Il vasto piano bianco e rilucente al sole sembra un mare ad onde molli subitamente rappreso. Le sabbie si adagiano a lente

pieghe colla convessità verso NE., e le erbe strisciano tutte nella stessa direzione.

Si va affondando fino al ginocchio nel morbido piano, seguedone le ondulazioni che traggono in discesa ed affaticano tormentosamente uomini e bestie nelle frequenti salite.

A tratti, e specialmente nel fondo delle vallette fra duna e duna si è formata una crosta dovuta al poco calcare tenuto in soluzione dalle acque di pioggia e dei torrenti ed allora il suolo



FIG. 11<sup>a</sup>. — *Dune nella pianura di Samôte.*

scricchiola sotto il passo e si dirompe in pezzi che sembran cocci di terracotta chiara.

Ci si avvicina così all'aspra muraglia che precipitando da mille e più metri forma la cintura orientale dell'altopiano.

Qui le Alpi Eritree cadono a precipizio sul piano e l'immane parete è rotta dalle svasature delle valli che resterebbero sopraelevate di molti metri sul livello della pianura che percorriamo, se i torrenti con le loro rapine di centinaia di secoli, depositando i materiali trascinati, non avessero costruito allo sbocco grandiose conoidi di deiezione che si aprono a ventaglio e sposano i loro lembi nella bassa terra.

Certamente questo lavoro di deposizione fu cominciato quando il mare Eritreo bagnava i piedi dell'alpe Etiopica, poi sollevatosi

il cordone litorale dello Arrata e prosciugatisi lentamente i laghi restati emersero le gigantesche costruzioni dei fiumi.

Tale sarebbe lo spettacolo se, ritirandosi subitamente il mare a piedi di una costa scoscesa venissero a luce le costruzioni sottomarine dei fiumi e dei torrenti che in esso metton foce.

Che il mare baciasse queste sponde è dimostrato dai terrazzi che incidono il fronte della grande muraglia che porta le tracce del logoramento delle onde e le caratteristiche costruzioni dei flutti.

Vedremo in seguito la funzione delle conoidi nella economia della regione.

E se studi più approfonditi dimostreranno che giammai il mare toccò queste dirupate sponde, non potranno mai escludere l'esistenza di un vasto bacino lacustre che colmò un tempo la depressione dancale e che, lentamente scomparendo, determinò la formazione di questa estesa serie di terrazzi costieri.

Tagliato il Dandéro ed il Mahabále in cerca affannosa delle rare acque non ancora disseccate in questa tarda stagione (fine marzo) la carovana si soffermò alle acque di Naba-Ramod ove pagò il consueto largo tributo a questa Montecatini eritrea.

O acque scorrenti limpide ed ingannatrici con lieto chiacchierio nell'ombria fitta di un boschetto verdeggianti! O acque in cui si affollano miriadi di pesciolini zebrati, promettenti un'appetita variante al solito pranzo frugale, chi mai resisterà al vostro invito pur conoscendo i vostri tradimenti; alla voluttà ineffabile di una buona bevuta in un terso bicchiere di vetro, forse solo avanzo del lusso iniziale della spedizione?

Ma i vostri tradimenti sono costanti, implacabili, feroci!

Una gran duna sbarra la valle lasciando un breve corridoio pel quale passa il sentiero, altre dune succedono, si sale leggermente, ed in mezzo a tutto quell'arso vedesi tremolare lontana una lunga striscia di color verde tenero; è l'Endéli, il maggior corso d'acqua costiero, il padre di gran parte del piano salato.

Ci siamo al fine.

Si oltrepassa uno dei caratteristici sepolcreti degli Omártu e si entra nella grande e verdeggianti conca di Renda-Coma.

Qui trovan posto poche parole sui sepolcreti delle genti Asaortine e delle tribù Dancale più prossime ad esse.

In tutto il viaggio fu notata una maggior cura da parte di

questa gente nella costruzione dei cimiteri e delle tombe, a differenza degli Abissini e degli altri musulmani dell'Eritrea che trascurano di soverchio i loro morti.

Anzi tutto dispongono cimiteri e tombe nelle località di maggior passaggio o più in vista, sui colli, presso le strade, su poggi dominanti e ben individuati perchè i passanti indifferenti abbiano a rivolgere ai morti un mesto ricordo e glorificare Allah che li accoglierà nella sua misericordia; perchè i congiunti ed i parenti



FIG. 12<sup>a</sup>. — *Un cimitero dancale.*

possano rinfrescarsi nel pensiero della vendetta, se loro incombe. E passanti e parenti non trascurano mai la prece ed il proposito di vendetta e depongono un sasso od una manata di sassolini che vanno ad aumentare il mucchio elevantesi sul colle o presso al cimitero.

Le tombe sono parallelepipedi fatti di dadi di pietra ben squadrati, eretti sul cadavere. Usano intermezzare sassi neri con bianchi quarzi, sì che la costruzione risulta a fasce alternate dei due colori. Sul piano superiore della tomba sono infissi i due sciahed rituali, i sassi ritti sui quali siederanno i due angeli del Corano per giudicare delle azioni del defunto: i due sassi sono allineati in direzione della Mecca ed il maggiore di essi sorge sul capo del sepolto. Il piano fra i due cippi è ricoperto di minuta ghiaia

di quarzo bianchissimo se il morto fu vendicato o morì naturalmente; di ghiaia nera se la vendetta non fu compiuta.

Attorno al monumento corre un muretto o un doppio muretto circolare, nell'aiuola così formata sono piantati gli aloè carnosì, ed una stretta porta concede accesso al recinto breve.

Talora l'anello di muro contiene più tombe, delle quali una prominente che ricopre la più illustre personalità ivi sepolta.

Qualche volta manca il recinto, tal altra il morto, poichè è costume di erigere ricordi funebri al conterraneo estinto lontano ovvero ucciso in combattimento od in spedizione. Questi monumenti hanno forma generalmente cilindrica e sono di dimensioni minori.

La disposizione quasi artistica delle tombe ed il senso di mestizia che emana dalla memore pietà fa supporre un elevato sentimento od almeno uno stato di più elevata civiltà nei costruttori: delusione: basta conoscere Assaortini e Dancali, ed avvicinarli; ogni illusione svanisce.

La carovana si fermò in Renda Coma per riordinarsi e caricare parte della scorta di provviste che aveva colà depositate in precedenza.

Renda-Coma è il maggior allargamento che s'incontra nella valle dell'Endeli o Rágale, e, questo fiume, è il più gran corso d'acqua del versante orientale dell'altopiano ed è il padre, l'autore della sezione superiore di quella zona che siamo soliti di chiamare Piano Salato.

Sorge presso il nostro Senafè, raccoglie nel suo lungo e tortuoso corso tutte le acque scendenti pei fianchi dell'altopiano, comprese quelle del problematico Muna e sfocia nel Piano Salato, e propriamente nella sezione detta Ghebrò.

La valle dell'Endeli o Rágale è meravigliosa di orrida bellezza. È un corridoio tortuoso scavato nel vivo del massiccio granitico dell'altopiano, scuro, profondo, tormentato. In taluni luoghi la valle non è più larga del torrente, in uno è addirittura un tunnel o galleria naturale, poichè ivi la roccia non subì una fenditura perpendicolare, si bene a linea spezzata ed una parete si accavalca sull'altra formando la galleria che vanamente si tenta di descrivere.

Colà la valle è tagliata nel granito roseo; non è più larga di dieci metri; non vi giunge mai il sole e l'acqua vi scorre lieta.

mente mormorando fra i sassi. Veduta da chi risale presenta l'aspetto di un gigantesco frontone di un tempio indiano in granito rosa. Vi hanno sede gli spiriti, secondo la credenza locale, e gettano pietre sui passeggeri e bisogna scacciarli prima d'avventurarsi in essa. Fuggono al grido magico di Húm-hám che gli echi ripetono fragorosi. Gli spiriti allora impauriti lasciano cadere le pietre che hanno fra mano e s'involano.

La leggenda adombra un fatto vero. Dalle pareti erose si staccano sassi; l'aria commossa dalle grida li fa ruzzolare; non altrimenti usano i nostri montanari prima d'imboccare d'inverno una gola battuta dalle valanghe; cercano di provocarle gridando per passar dopo la caduta.

La stretta porta il nome di Húm-hám Agána, cioè « dove si deve gridare húm-hám ».

Tutte le acque adunque dal versante orientale dello Scimezana, dello Agamè, di Senafè, di Haramat e dello Aguddi si riuniscono nella conca di Renda Coma importante per la pastorizia, per le comunicazioni che vi fanno capo, per le promesse sue per l'avvenire.

Le acque correnti del fiume mantengono verdeggianti i pascoli in questa conca durante tutto l'anno e la flora arborea qui si presenta in tutto il suo splendore. Il fenomeno ammirevole sta in questo, che la conca, accerchiata dalle desolazioni salate di Samote e di Badda, trovasi nel maggior rigoglio quando tutto è più arido quaggiù, durante cioè l'epoca dei massimi calori, perchè appunto allora il fiume ha le sue piene per le piogge estive dell'altopiano.

Il Muntzinger, competentissimo in materia, riteneva che qui fosse terreno adatto alla coltura del cotone. « Non vi è — scrisse — paese meglio adatto per la produzione del cotone ». Lascio a lui la responsabilità dell'affermazione che si ritiene possibile, per quanto la non vasta conca non possa permettere un largo sfruttamento industriale.

La fertile Renda Coma è degli Hasu-Omartu, oggi povera tribù provata un tempo da continue e spietate razzie dei turbolenti vicini Agamiti. Fu potente e ricca di uomini e di bestiami come racconta il caratteristico capo, scium Borcùm, piccolino, aggrinzito, vestito di rosso, irrequieto, con due occhietti furbi e mobilissimi ed un pappafico candido in perenne movimento. « Mio

nonno era grande — diceva con aria di profondo rimpianto — in una notte gli nacquero nelle stalle 900 capretti e nelle case nove figli maschi da nove mogli, ma uno dei bambini morì nella notte stessa ed egli per non guastare il numero delle grazie che Allah gli aveva mandate, nel giorno seguente sposò una decima moglie vergine e dopo dieci mesi riebbe il bambino perduto.

Oggi non ho che questo striminzito capretto da offrirti».

Si accontentò del dono una corona per cantare le lodi di Allah, di cinque cartucce e di molto chinino.

*(continua)*